

Il «perfezionamento» di Cristo e dei credenti in Ebrei 8,1-11,40¹

Franco Manzi

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (Milano)

1. Colpo d'occhio iniziale

1.1. «L'unico e vero sacrificio può essere soltanto il nostro "sì"»

«Il dono unico che Dio aspetta – spiegava l'allora Cardinale Joseph Ratzinger, presentando il suo libro *Introduzione allo spirito della liturgia*² –, l'unica cosa che non è ancora sua, è la nostra libertà, è la risposta del nostro amore. Dio ha creato un mondo libero, ha creato la libertà, ha creato così la possibilità di dire “sì” o “no”, come possibilità di fare un dono libero a Dio. L'unico e vero sacrificio può quindi essere soltanto il nostro “sì”, la gioia di essere uniti con Dio nell'amore.

[...] Un mondo umanizzato, un mondo nel quale l'amore è il segno di tutto, sarà il vero sacrificio. Solo così entriamo nel cuore del Nuovo Testamento perché la morte di Cristo non è una distruzione, non è la glorificazione della sofferenza, ma si qualifica come l'estremo gesto d'amore nel quale il Signore, con le sue braccia aperte, ci abbraccia e, come è detto nel vangelo di Giovanni 12, ci “tira” nelle sue mani. Con questo amore, nel quale Dio si dona e diventa dono per noi, noi possiamo essere

¹ L'articolo coincide con la relazione tenuta al seminario biblico svoltosi sabato, 17 novembre 2007, nel «Centro Presenza Sud» di Mendrisio e organizzato dall'Associazione Biblica della Svizzera Italiana. La scansione tematica delle quattro relazioni – rispettivamente incentrate su Ebrei 1,1-4,13; 4,14-7,28; 8,1-11,40; 12,1-13,25 – aveva lo scopo di offrire una presentazione completa della Lettera agli Ebrei in una sola giornata. A nostro parere, però, questo procedimento non ha consentito ai partecipanti di prendere visione in maniera adeguata della *forma* letteraria dello scritto neotestamentario, di per sé articolato in cinque parti, con inevitabili ripercussioni sulla comprensione del suo contenuto dottrinale e parenetico.

² J. RATZINGER, *Introduzione allo spirito della liturgia* (Parola e Liturgia 33), Cinisello Balsamo 2001²; originale: *Der Geist der Liturgie. Eine Einführung*, Freiburg im Breisgau 2000.

transustanzianti con Lui e trasformati in amore con un “sì” libero»³.

1.2. Il «punto capitale» della cristologia di Ebrei

Il presente studio su Eb 8,1-11,40 viene subito indirizzato da questa profonda intuizione di Sua Santità verso il «cuore del Nuovo Testamento», ossia verso il sacrificio di Cristo crocifisso e risorto, grazie al quale anche «noi possiamo essere transustanzianti con Lui e trasformati in amore».

La Lettera agli Ebrei esprime questa trasformazione positiva dei cristiani, questa loro «transustanziazione», con la categoria di «perfezionamento». Anzi, in maniera estremamente audace e originale, sostiene a più riprese che Cristo stesso, offrendo la propria vita durante la passione (Eb 9,11), è stato «perfezionato»⁴ e, con la sua «unica offerta, ha perfezionato» i cristiani «che si stanno santificando» (10,14).

La nostra indagine si focalizza precisamente su questa categoria del «perfezionamento», che costituisce il «punto capitale» (8,1) della cristologia della Lettera agli Ebrei⁵. Così recita, infatti, l’inizio (8,1) della sezione di Eb 8,1-9,28: «Ora – precisa l’autore del grande «discorso di esortazione» (13,22) che è la cosiddetta Lettera agli Ebrei –, il punto capitale (*kephálaion*) delle cose dette è che noi abbiamo un sommo sacerdote di questo genere [cioè un sommo sacerdote «perfezionato» (7,28)], che si è seduto alla destra del trono della maestà nei cieli».

1.3. L’articolazione del «discorso di esortazione» in Eb 8-10

Per essere più precisi: in Eb 8,1 prende avvio la seconda sezione della parte centrale dell’opera⁶. Questa sezione è costituita da due paragrafi: nel primo (8,1-9,10) è messo a tema il culto dell’Antico Testamento, con le sue insufficienze salvifiche, mentre il secondo paragrafo (9,11-28) si concentra sul sacrificio di Cristo, che invece è stato efficace perché ha ottenuto la salvezza di tutti gli uomini.

Anticipando la tesi sviluppata a questo punto dall’autore, potremmo dire che, attraverso il sacrificio personale, esistenziale e “spirituale” compiuto da Cristo durante la passione, egli è diventato il «mediatore dell’alleanza nuova» (9,15; cfr. 12,24) e

³ J. RATZINGER, *Il centro della liturgia cristiana*, in Terra Ambrosiana 46/2 (2005) 17-21: 20.

⁴ Eb 2,10; 5,9; 7,28; cfr. 9,11.

⁵ Cfr. A. VANHOYE, *La «teleiôsis» du Christ: point capital de la christologie sacerdotale d’Hébreux*, in New Testament Studies 42 (1996) 321-338.

⁶ Per i rilievi seguenti sull’articolazione strutturale della terza e della quarta parte della Lettera agli Ebrei (5,11-10,39 e 11,1-12,13), si consulti l’esauriente analisi di A. VANHOYE, *La structure littéraire de l’Épître aux Hébreux*, Paris 1976², 115-204.

«migliore» (8,6) tra Dio e gli uomini. Difatti, grazie a questo suo sacrificio, Cristo è riuscito ad entrare in comunione “celeste” con Dio e, in questo modo, ha permesso anche ai cristiani di fare altrettanto.

I due paragrafi, introdotti da Eb 8,1-2, sono raffinatamente disposti in maniera concentrica⁷. La prima unità letteraria, Eb 8,3-6, descrive il *livello terreno* del culto anticotestamentario (C) ed è ripresa tematicamente dall'ultima unità letteraria, Eb 9,24-28, che delinea, invece, il *livello celeste* del culto di Cristo (C¹).

All'interno di questa inclusione, la seconda unità letteraria, Eb 8,7-13, mette a fuoco la *prima alleanza* (B). Ad essa fa da *pendant* la quinta unità letteraria, Eb 9,15-23, che, invece, illustra la *nuova alleanza* (B¹).

Al centro di questa ampia argomentazione concentrica, si giunge a parlare del rapporto cultuale con Dio: Eb 9,1-10 evoca i *riti del culto antico* (A), mentre Eb 9,11-14 mette in evidenza i *riti del culto nuovo di Cristo* (A¹).

Tutto ruota intorno alla svolta attuata all'interno della storia della salvezza da Cristo (9,11): è lui che, da «sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nei rapporti con Dio» (2,17), è stato capace di mediare in maniera completa e definitiva la salvezza divina a favore degli uomini.

In sintesi: *il brano di Eb 9,11-14 è il cuore dell'intero «discorso di esortazione»*. Per mostrarne la centralità, è utile ricordare che, nell'architettura letteraria di Ebrei, questo passo si situa nella terza di cinque parti, ovvero nella sua parte centrale⁸. Inoltre, si trova nella terza delle cinque sezioni di questa parte, cioè nella sua sezione centrale⁹. Infine, Eb 9,11-14 è collocato nell'antitesi più interna di questa sezione centrale, che – come si è rilevato – è disposta concentricamente in tre antitesi (C-B-A; A¹-B¹-C¹). Qui (A¹), nel cuore dell'intera opera, si contempla Cristo glorificato nella sua funzione di sommo sacerdote, che, avendo sacrificato se stesso durante la passione, «ha trovato una redenzione eterna» per tutti gli uomini (9,12).

Questa «redenzione eterna» è poi trattata approfonditamente nella sezione successiva, cioè in Eb 10,1-18, in cui è messa in luce l'efficacia salvifica universale del sacrificio di Cristo. A differenza del culto impotente dell'Antico Testamento, l'offerta personale di Cristo ha eliminato il peccato degli uomini e «ha perfezionato quelli che

⁷ Cfr. A. VANHOYE, *La structure littéraire de l'Épître aux Hébreux*, 161.

⁸ Le cinque parti del «discorso di esortazione», introdotto da un proemio (Eb 1,1-4) e concluso da un finale oratorio (13,20-21) e da un probabile “biglietto d'invio” (13,22-25), sono disposte in maniera concentrica: A) 1,5-2,18; B) 3,1-5,10; C) 5,11-10,39; B¹) 11,1-12,13; A¹) 12,14-13,19. Cfr. A. VANHOYE, *La structure littéraire de l'Épître aux Hébreux*, 59.

⁹ La terza parte della Lettera agli Ebrei (5,11-10,39), delimitata da un'esortazione preliminare (5,11-6,20) e da una finale (10,19-39), si articola in tre sezioni dottrinali: A) 7,1-28; B) 8,1-9,28; C) 10,1-18.

si stanno santificando» (10,14). Ecco comparire di nuovo la categoria fondamentale di Ebrei.

Perciò, il predicatore può tirare alcune conseguenze esistenziali per i suoi ascoltatori nell'esortazione conclusiva di Eb 10,19-39: le disposizioni morali più adeguate dei cristiani per corrispondere al dono della nuova situazione religiosa inaugurata da Cristo (vv. 19-21) sono la fede (v. 22), la speranza (vv. 22-23) e la carità (v. 24).

In particolare, in quel periodo di nuove persecuzioni (cfr. 10,32-35; 12,4; 13,7), il predicatore cerca di rinvigorire nei suoi ascoltatori la perseveranza e la fede. Perciò li esorta, dicendo: «È di perseveranza, in effetti, che avete bisogno, per ottenere la realizzazione della promessa, dopo aver fatto la volontà di Dio. «Ancora un poco, infatti, anzi pochissimo, e colui che sta venendo arriverà e non tarderà. Ora, il mio giusto vivrà in virtù della fede; e, se defeziona, la mia anima non si compiace di lui». Noi, però, non siamo uomini di defezione a nostra perdizione, ma siamo uomini di fede per la salvaguardia della nostra anima» (10,36-39). Con questo invito, il predicatore conclude la terza parte della sua omelia (5,11-10,39) e annuncia i temi della quarta (11,1-12,13), che sono appunto la perseveranza e la fede. Più esattamente: in Eb 10,36-39, che costituisce la *propositio* – cioè l'annuncio tematico – della quarta parte, l'autore menziona prima la «perseveranza» (*hypomoné*, v. 36) e poi la «fede» (*pístis*, vv. 38-39). Ma attenendosi ad un espediente retorico a lui caro¹⁰, si mette ad esporre i due temi secondo l'ordine inverso: la prima sezione della quarta parte (11,1-40) è un solenne elogio storico della fede¹¹, mentre la seconda sezione (12,1-13) è un invito alla perseveranza.

1.4. L'elogio storico della fede in Eb 11

Nello splendido elogio storico della fede di Eb 11,1-40, il predicatore passa in rassegna le realizzazioni positive e le prove di fede di numerosi personaggi dell'Antico Testamento. La panoramica va dai racconti della creazione fino alle persecuzioni di Antioco IV Epifane (175-164 a.C.)¹².

Il predicatore vi premette una definizione parziale della «fede» (*pístis*): «La fede è

¹⁰ Si veda specialmente la *propositio* della seconda parte dell'opera (3,1-5,10) in Eb 2,17-18, che dichiara che Cristo è diventato «un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede per i rapporti con Dio». Riprendendo in ordine inverso questi due requisiti del sommo sacerdozio di Cristo, il predicatore illustra in 3,1-4,14 l'affidabilità di Cristo al cospetto di Dio e, in 4,15-5,10, la sua misericordia nei confronti degli altri uomini.

¹¹ Cfr. Sir 44,1.

¹² Cfr. 1-2 Mac.

una maniera di possedere realtà sperate e un mezzo per conoscere realtà che non si vedono» (11,1). Di per sé, questa frase introduttiva non è una definizione precisa né della fede in Dio né della fede in Cristo. Si tratta, invece, di una definizione abbastanza essenziale della fede, che ne enuclea soltanto due caratteristiche fondamentali. Esse sono reperibili anche nella «fiducia» (*pístis*) che anima i rapporti umani autentici. Se abbiamo fiducia in una persona che ci ha promesso qualcosa, per certi versi ci sembra di possedere già ciò che ci è stato promesso. Se poi quella persona ci garantisce di aver visto qualcosa, ci crediamo, anche senza averlo verificato di persona.

Nel resto del capitolo undicesimo, l'autore mostra come una *pístis* così connotata costituisca la struttura umana fondamentale, che trova il suo «perfezionamento» nella relazione dei credenti con il Dio di Gesù Cristo. Emerge di nuovo la categoria del «perfezionamento» (cfr. 11,40), ad ulteriore conferma della sua centralità all'interno dell'intera Lettera agli Ebrei. Difatti, giunti al termine di questo solenne elogio storico della fede, il predicatore istituisce un rapido confronto tra la situazione religiosa dei fedeli dell'Antico Testamento e la situazione dei cristiani: «E tutti costoro [cioè i credenti dell'Antico Testamento], benché avessero ricevuto testimonianza grazie alla loro fede, non hanno ottenuto la realizzazione della promessa. Dio, infatti, aveva previsto per noi [cristiani] una realtà migliore, affinché, senza di noi, essi non fossero perfezionati (*teleiōthōsin*)» (11,39-40).

Da questa nota conclusiva si coglie già una convinzione profonda dell'autore sul rapporto intercorrente tra la promessa anticotestamentaria della salvezza e il suo compimento definitivo mediante Cristo. Da un lato, Dio ha reso testimonianza dell'effettiva positività della fede degli «antichi» (v. 39; cfr. v. 2). Dall'altro, nessuno di loro è giunto al «perfezionamento» (v. 39; cfr. v. 13). In effetti, il «perfezionamento» sarebbe stato donato da Dio soltanto «alla fine di questi giorni» (1,2; cfr. 9,26), attraverso Cristo (10,14), che è appunto «il pioniere e il perfezionatore (*teleiōtēs*) della fede» (12,2).

Diventa chiaro allora che i cristiani sono pervenuti a questa relazione privilegiata con Dio non per i loro meriti, ma grazie alla mediazione salvifica definitiva compiuta da Cristo. In virtù di essa, i cristiani si sono già «avvicinati» alla «Gerusalemme celeste» (12,22)¹³. Anzi, hanno già fatto esperienza delle realtà salvifiche definitive del

¹³ Cfr. Eb 3,14, che delinea questa situazione religiosa estremamente favorevole dei cristiani, affermando che essi sono diventati «partecipi di Cristo». Il verbo *gegónamen* («siamo diventati»), essendo al tempo perfetto, designa qui una condizione inaugurata nel passato, ma le cui conseguenze – in questo caso, positive – permangono ancora nel presente. Anche in Eb 12,22 il verbo *proselēlythate* («vi siete avvicinati») è al perfetto indicativo. Queste espressioni verbali alludono al periodo – ormai piuttosto lontano (cfr. 5,12; 13,7) – della conversione dei destinatari del «discorso di esortazione», alla loro iniziazione cristiana e, probabilmente, anche al loro battesimo, visto che in 10,22, lo stesso verbo «avvicinarsi»

mondo redento: «[...] Hanno gustato il dono celeste [dell'eucaristia], sono diventati partecipi dello Spirito santo e hanno assaporato la buona parola di Dio e le forze del mondo futuro [...]» (6,4-5)¹⁴. È proprio in questi beni, già fin d'ora donati irrevocabilmente da Dio ai cristiani, che consiste la «realità migliore» prevista per loro da Dio stesso (11,40).

Del resto, lo aveva affermato anche Gesù: «[...] Molti profeti e giusti desiderarono vedere ciò che voi vedete e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate e non lo ascoltarono»¹⁵.

Non solo: ma attraverso la «strada nuova e vivente» inaugurata da Cristo (10,20), anche i credenti della fase anticotestamentaria della storia della salvezza possono giungere alla comunione trascendente con Dio nella «Gerusalemme celeste» (cfr. 12,22-24).

In che cosa consiste la «novità» di questa «strada» inaugurata da Cristo, che poi coincide con Cristo stesso? L'autore lo mostra soprattutto nel centro della sua omelia, Eb 9,11-14. Ma per comprendere questa «novità» del culto che ha perfezionato Cristo e i cristiani, è necessario considerare prima come l'autore di Ebrei interpreti il sistema culturale e sacerdotale anticotestamentario, soprattutto nella terza parte del suo discorso omiletico.

2. Sguardo allo sfondo anticotestamentario

Alla luce della fede in Cristo, l'autore di Ebrei reinterpreta l'intero sistema culturale e sacerdotale dell'Antico Testamento. Ne mette così allo scoperto quattro mo-

(*proserchōmetha*, «avviciniamoci») è seguito da un cenno battesimale (cfr. anche 6,4-5; 10,32).

¹⁴ Nella Lettera agli Ebrei la connotazione «futura» del «mondo» redento (*mellontos aiōnos*), i cui beni salvifici sono già fin d'ora «assaporati» dai cristiani (Eb 6,4-5), non è intesa tanto in senso cronologico, quanto piuttosto in senso sostanziale. Difatti, rispetto alla fase anticotestamentaria della storia della salvezza, il «mondo» redento – detto anche «città del Dio vivente» (12,22; cfr. 13,14) – è «futuro». Prima di Cristo, le promesse divine sui beni definitivi non erano ancora state portate a compimento, per cui la legge possedeva soltanto «un'ombra dei beni futuri (*tôn mellontōn agathōn*)» (10,1). Ma, con la venuta di Cristo, è stato inaugurato il tempo definitivo della salvezza (cfr. 1,2; 9,26). Conseguentemente, il «presente mondo malvagio» (Gal 1,4; cfr. Eb 9,9) è ormai abrogato dalla mediazione salvifica di Cristo, benché sussista ancora in maniera provvisoria (cfr. Eb 8,13). Perciò, il predicatore continua ad utilizzare la categoria anticotestamentaria di «futuro», ma ne muta il senso, indicando con essa la realtà salvifica ormai irrevocabilmente attuata da Cristo.

¹⁵ Mt 13,17 (parallelo a Lc 10,24); cfr. Mt 11,11 (parallelo a Lc 7,28); e anche 1 Pt 1,12.

tivi per cui esso non era capace di permettere ai fedeli di entrare nella comunione trascendente con Dio.

2.1. La mancanza di solidarietà dei sacerdoti anticotestamentari

Anzitutto, negli scritti dell'Antico Testamento, il sacerdote era colui che doveva *mediare* il rapporto tra Dio e il suo popolo, soprattutto in ambito culturale. In realtà, l'apparato sacerdotale finiva per *separare*. Più esattamente, il sistema sacerdotale anticotestamentario era fondato su una *logica "piramidale" ed ascendente di separazioni successive*, che culminava nelle funzioni culturali del sommo sacerdote. Al vertice di una specie di piramide elevata verso il cielo si collocava la figura del sommo sacerdote. In quanto tale, egli doveva anzitutto appartenere ad Israele, il popolo consacrato al Signore e quindi separato dalle altre nazioni¹⁶. In secondo luogo, doveva essere della tribù di Levi, tutta dedicata al culto divino e perciò separata dalle altre undici tribù d'Israele¹⁷. Infine, doveva far parte della famiglia sacerdotale di Aronne, ben distinta dalle altre famiglie dei leviti¹⁸.

D'altronde, l'apparato culturale dell'Antico Testamento era animato da una *concezione eminentemente rituale della santità*¹⁹: la santità era intesa non tanto come un insieme di virtù morali, quanto piuttosto come separazione dal profano e dall'impuro, oltre che come integrità fisica (cfr. Lv 21)²⁰. In altre parole: ciò che contava non era che il sommo sacerdote fosse moralmente virtuoso, ma che non avesse alcun difetto fisico e che vivesse nel modo più distaccato possibile dagli ambiti profani dell'esistenza e specialmente da qualsiasi impurità.

Ad esempio, il sacerdote non poteva esercitare funzioni culturali dopo essere entrato in contatto con un lebbroso. Oppure non doveva toccare cadaveri, a meno che non si trattasse del cadavere di suo padre o sua madre (Lv 21,1-2). Anzi, il sommo sacerdote non poteva toccare neppure i cadaveri dei genitori (Lv 21,11). Il Signore è il Dio della vita (cfr. Nm 27,16; Sal 115,16-17). Ebbene, qualora il suo consacrato fosse entrato in contatto con la morte, sarebbe diventato impuro. Conseguentemente, non avrebbe potuto presentarsi al cospetto di Dio nel culto, a meno che non si fosse purificato con determinati riti.

¹⁶ Cfr. Es 19,5-6; Dt 7,6.

¹⁷ Cfr. Nm 3,12; 8,5-22.

¹⁸ Cfr. Es 28,1; Nm 16-17.

¹⁹ Cfr. Lv 11,44.

²⁰ Cfr. H.-P. MÜLLER, «*qdš*» *heilig*, in E. JENNI – C. WESTERMANN (edd.), *Theologisches Handwörterbuch zum Alten Testament, Band II*, Gütersloh 1995³, coll. 589-609.

Più in genere, nella concezione culturale anticotestamentaria, si riteneva di poter accedere alla presenza del Dio “santissimo” (cfr. Is 6,3) attraverso dei riti. Minuziosamente prescritti dalla legge di Mosè, essi erano tesi primariamente a separare dal profano il sacerdote e più ancora il sommo sacerdote, così da permettere loro di entrare nella sfera del sacro, ossia del divino.

Queste norme di separazione rituale raggiungevano il loro acme nella *consacrazione del sommo sacerdote*. Il puntiglioso cerimoniale di consacrazione prevedeva un bagno rituale, un’unzione, una vestizione e determinati sacrifici animali (Es 29).

Attraverso queste e altre norme (cfr. Lv 21), i sacerdoti potevano adempiere il loro ufficio, che però li segregava ancora di più nell’ambito del sacro. Erano segregati in uno *spazio sacro*, perché soltanto a loro era riservato l’accesso alla parte del tempio di Gerusalemme chiamata “santo”, mentre nel “santo dei santi” – la cella più nascosta del tempio – poteva entrare esclusivamente il sommo sacerdote. I sacerdoti erano poi segregati in un *tempo sacro*, costituito dalle feste stabilite dal calendario rituale. Soltanto i sacerdoti, infine, potevano celebrare determinate *azioni sacre*, cioè i sacrifici.

In particolare, i riti sacrificali del *kippur*, cioè dell’espiazione dei peccati del popolo, potevano essere celebrati unicamente dal sommo sacerdote, soltanto una volta all’anno e esclusivamente nel “santo dei santi” (Lv 16).

La conseguenza di questo complesso sistema di separazioni soprattutto rituali era un’esaltazione senza pari del sommo sacerdote²¹. Ma, per l’autore di Ebrei, questa concezione “piramidale” e ascendente del sistema sacerdotale, connesso alla visione eminentemente rituale della santità, aveva portato paradossalmente alla dissoluzione della finalità essenziale del sacerdozio stesso. Finalizzato a mediare la salvezza divina a favore del popolo d’Israele, il sacerdozio anticotestamentario, in realtà, non era stato capace di svolgere questo compito.

La prima ragione di questa sua incapacità stava nel fatto che *i sommi sacerdoti erano troppo separati dal popolo per essere davvero solidali con esso*. A motivo dell’impareggiabile dignità legata a questa carica, essi cedevano molto spesso all’ambizione e all’esaltazione di sé²². Non erano affatto solidali con la gente. Ma allora come avrebbero potuto farsi carico delle preghiere del popolo? Come avrebbero potuto far rifluire sul popolo le benedizioni di Dio (cfr. Nm 6,23-27)? In realtà, non avrebbero potuto farlo perché erano troppo separati dagli altri per essere veri mediatori della salvezza di Dio a loro favore.

²¹ Cfr. Es 28,2; Sir 45,6-13; 50,5-11.

²² Cfr. 2 Mac 4,7-8.23-25.34.

2.2. La mancanza di santità morale dei sacerdoti anticotestamentari

Ad aggravare questo primo limite dell'apparato sacerdotale e culturale dell'Antico Testamento se ne aggiungeva un altro. Anche *sul versante di Dio*, gli antichi sacerdoti e sommi sacerdoti non erano in grado di portare a termine in maniera efficace la loro mediazione salvifica, perché non erano degni di accedere a Dio, *non essendo affatto senza peccati*.

Va precisato che l'autore di Ebrei considera la mediazione salvifica e la figura sacerdotale alla luce della vita di Gesù, vale a dire non più nella prospettiva anticotestamentaria della santità rituale, ma dal punto di vista della santità morale, ossia dal punto di vista dell'amore verso Dio e dell'amore verso il prossimo (cfr. Mt 22,36-40).

Perciò, il predicatore tiene a ricordare che nell'Antico Testamento persino il sommo sacerdote era impregnato di peccati. Emblematico, in quest'ottica, potrebbe essere il racconto dell'idolatria del vitello d'oro (Es 32,1-6). Mosè aveva appena ricevuto le due tavole della legge divina sul monte Sinai e già a valle gli Israeliti si erano dati a riti idolatrici, presieduti proprio dal sommo sacerdote Aronne.

Ma, più in genere, tutti gli antichi sommi sacerdoti erano impregnati di peccato, per espiare il quale dovevano continuare ad offrire sacrifici al Signore²³, anzitutto per se stessi: «Ogni sommo sacerdote» – tiene a ricordare l'autore di Ebrei (5,1-3) – «[...] è circondato di debolezza; e a causa di questa deve offrire, come per il popolo, così anche per se stesso, sacrifici per i peccati» (cfr. Lv 4,3).

In particolare, nella solenne celebrazione del *kippur*, finalizzata ad espiare tutti i peccati commessi in quell'anno dal popolo d'Israele, il primo sacrificio che il sommo sacerdote era tenuto ad offrire era precisamente per la remissione dei peccati propri e della propria famiglia²⁴.

Certo, i candidati al sacerdozio e al sommo sacerdozio venivano consacrati al Signore. Si pensava che, attraverso i riti di consacrazione, essi fossero «*perfezionati*» nella loro persona. Tant'è vero che nella legge di Mosè secondo la versione greca dei Settanta, per designare il sacrificio di consacrazione sacerdotale, si usava il sostantivo *teleiōsis*. Letteralmente esso significa «perfezionamento», cioè trasformazione positiva. Il sostantivo ebraico originario era *millū'im*, che significa «riempimento»²⁵. Difatti, l'azione di consacrazione sacerdotale consisteva nel «riempimento»

²³ Cfr. Lv 4,1-5,26; 16,3-34.

²⁴ Cfr. Lv 16,6.11.

²⁵ Es 29,22.26.27.31.34; Lv 7,27 (7,37, Testo Massoretico); 8,21 (8,22, Testo Massoretico). 26 (solo Settanta). 27 (28, Testo Massoretico). 28 (29, Testo Massoretico). 31.33.

delle mani del candidato con le carni e il sangue della vittima animale sacrificata, come esprimeva il sintagma tecnico ebraico *millē' 'et-yad* («riempire la mano»), reso in greco con il verbo *teleiûn* («perfezionare»), spesso seguito dal complemento *tàs cheîras* («le mani»)²⁶.

Ma i due significati di *teleiōsis* – «sacrificio di consacrazione sacerdotale» e «perfezionamento» – permettono all'autore di Ebrei di chiedersi implicitamente se il sacrificio di consacrazione sacerdotale dell'Antico Testamento fosse davvero in grado di «perfezionare» il candidato al sacerdozio, come suggeriva il termine *teleiōsis*.

In realtà – sostiene l'autore di Ebrei –, il sacrificio di consacrazione sacerdotale «riempiva le mani» del candidato con le carni e il sangue dell'animale sacrificato, come indicava l'espressione ebraica *millū'îm*. Si riteneva così che attraverso questo «riempimento», le mani del nuovo sacerdote venissero ritualmente “perfezionate” e rese adatte a compiere i sacrifici successivi. Ma, per l'autore di Ebrei, quel rito di consacrazione sacerdotale, pur essendo denominato *teleiōsis*, non riusciva a realizzare effettivamente una *teleiōsis*, un «perfezionamento», della coscienza del sacerdote. Anzi, nessun sacrificio dell'Antico Testamento era capace di per se stesso di «perfezionare» gli offerenti nella loro coscienza.

Persino i sacrifici del *kippur* non erano in grado di farlo. Il predicatore sostiene che, nonostante la ripetizione annuale dei sacrifici del *kippur*, i peccati rimanevano sulla coscienza degli Israeliti: «Infatti, la legge [...] non può mai (*udépote dýnatai*), per mezzo degli stessi sacrifici che [i sacerdoti] offrono in perpetuo ogni anno, perfezionare coloro che si avvicinano a Dio. Altrimenti, [i sacrifici] non avrebbero forse cessato di essere offerti, per il fatto che coloro che rendono culto, una volta purificati, non avrebbero più alcuna coscienza dei peccati? Ma, mediante questi sacrifici, ogni anno si rinnova il ricordo dei peccati (10,1-3). Detto altrimenti: il fatto stesso che il rito sacrificale del *kippur* fosse ripetuto annualmente è la dimostrazione, per l'autore di Ebrei, che quei sacrifici di espiazione non riuscissero a liberare dai peccati le coscienze degli offerenti.

2.3. Disparità tra il sangue animale e i peccati umani

Il terzo limite del sistema culturale e sacerdotale dell'Antico Testamento è che, *sul versante umano*, non esisteva un legame tra la vittima e l'offerente. Effettivamente, che rapporto avrebbe potuto esserci – sembra chiedersi l'autore di Ebrei – tra il sangue di un animale sacrificato e i peccati di un uomo? Che relazione avrebbe po-

²⁶ Es 29,9.29.33.35; Lv 4,5; 8,33; 16,32; Nm 3,3.

tuto esserci tra l'ambito fisico del mezzo del sacrificio, cioè il sangue di una bestia, e l'ambito spirituale del suo fine, ossia l'eliminazione dei peccati dalla coscienza di un uomo?

Dalla disparità di queste due realtà conseguiva una *mancanza di solidarietà* tra l'animale sacrificato e l'essere umano che lo immolava in sacrificio. Per questa ragione, Eb 10,4 sostiene: «È impossibile (*adýnaton*) che il sangue di tori e di capri elimini i peccati», come invece si credeva nell'Antico Testamento.

2.4. L'incompatibilità tra l'animale morto e il Dio vivente

Sull'altro versante della mediazione salvifica, cioè *sul versante divino*, l'autore di Ebrei evidenzia un'incompatibilità radicale tra un animale morto e il «Dio vivente»²⁷. È il quarto limite dell'apparato culturale e sacerdotale dell'Antico Testamento.

L'autore di Ebrei si colloca così sulla scia di una critica rivolta specialmente dai profeti, ma anche da altri autori dell'Antico Testamento, ad un modo inautentico di vivere il culto²⁸.

Tra questi passi anticotestamentari che criticano l'esteriorità formalistica del culto, il predicatore sceglie il Salmo 39(40),7-9 (dei Settanta): «Tu [Dio] non volesti sacrificio e offerta, ma mi adattasti un corpo; non gradisti olocausti e [sacrifici] per il peccato; allora dissi: "Ecco, io sono venuto – nel rotolo del libro è stato scritto riguardo a me –, per fare, Dio, la tua volontà"» (Eb 10,5-7). Da questo Salmo risulta che Dio rifiuta vari tipi di sacrifici, preferendo un'offerta di carattere personale: il sacrificio più gradito a Dio è quello di chi fa la sua volontà (Eb 10,7.9). Questo tipo di sacrificio, evocato dal Salmo citato, è interpretato dall'autore di Ebrei come una prefigurazione profetica del sacrificio di sé compiuto da Cristo, venuto al mondo proprio per fare la volontà salvifica del Padre (10,10).

2.5. L'inefficacia salvifica dell'antico culto «carnale»

A causa di questi quattro motivi, l'autore di Ebrei ritiene che l'intero apparato culturale e sacerdotale dell'Antico Testamento fosse incapace di pervenire al suo fine essenziale. I sacrifici avrebbero dovuto «perfezionare» i fedeli che andavano al tempio ad offrirli, in modo simile a ciò che sarebbe dovuto accadere nel sacrificio con cui venivano consacrati i candidati al sacerdozio e al sommo sacerdozio. Tuttavia, per

²⁷ Eb 3,12; 9,14; 10,31; 12,22.

²⁸ Cfr. specialmente 1 Sam 15,22; Is 1,10-20; Ger 6,20; 7,22; Os 6,6; Am 5,22.25; Sal 50,13-15; 51,18-19.

il predicatore, questo «perfezionamento» della coscienza di chi andava ad offrire in sacrificio un toro o un capro, *di fatto non avveniva*: la legge di Mosè, che prescriveva dettagliatamente i vari tipi di sacrifici e su cui si fondava il sacerdozio levitico, «non portò nulla a perfezionamento (*eteleiōsen*)» (Eb 7,19). Anzi, il «perfezionamento» delle coscienze degli offerenti non poteva neanche avvenire, perché quei «doni e sacrifici» sono di per se stessi «incapaci di perfezionare (*mē dynāmenai [...] teleiōsai*), nella sua coscienza, colui che fa il culto» (9,9; cfr. 10,1).

Persino il sacrificio di consacrazione del sommo sacerdote si limitava di fatto al segno esteriore del «riempimento» (*millū'īm*) delle sue mani con la carne e il sangue dell'animale sacrificato. Ma la coscienza del consacrato non veniva «perfezionata», perché il sangue di un animale non è in grado di per se stesso di purificare la coscienza di un uomo. Si tratta di realtà troppo diverse. Perciò l'autore di Ebrei giunge a dichiarare che i sacrifici anticotestamentari erano «solamente riti di carne, stabiliti su alimenti, su bevande e su diverse abluzioni» del corpo degli Israeliti (9,10). Avevano a che fare soltanto con il loro fisico, per cui non riuscivano a migliorarne la coscienza.

Di conseguenza, gli stessi sacerdoti e sommi sacerdoti antichi, anch'essi consacrati con «riti carnali», non erano in grado di entrare in comunione con il Signore, perché rimanevano impregnati di peccato. Ma, in quanto peccatori, essi non erano neppure legati da un rapporto di solidarietà con gli altri uomini. Nel peccato si dà solo e sempre divisione, mai solidarietà (cfr. Gen 11,9; Pro 16,28). Quindi, i sacerdoti non solo non potevano accedere personalmente a Dio, ma non sapevano neppure rappresentare gli uomini presso di lui, perché non erano solidali con loro. Non riuscivano a mediare le preghiere del popolo e non potevano fargli giungere le grazie del Signore. Tutto sommato, sotto il profilo soteriologico, la mediazione sacerdotale anticotestamentaria risultava *inefficace*.

3. Focalizzazione del «perfezionamento» di Cristo

Qual è la soluzione escogitata da Dio per liberare gli uomini da questo *impasse*? Per attuare un effettivo «perfezionamento» delle coscienze degli uomini, è Dio stesso che consacra un nuovo sommo sacerdote, suo Figlio Gesù, ricorrendo ad un sacrificio di consacrazione sacerdotale del tutto singolare: il sacrificio di sé compiuto da Cristo stesso nella passione, che viene rievocato soprattutto in Eb 9,11-14.

3.1. Il sacrificio personale, esistenziale e “spirituale” di Cristo

A differenza di tutti i sacrifici dell'Antico Testamento, che erano rituali, il sacrificio di Cristo è personale, esistenziale e spirituale.

Anzitutto, è un sacrificio *personale e esistenziale*, perché Cristo «offrì se stesso» (9,14). L'espressione greca *heautòn prosēnegken* («offrì se stesso») ricorre soltanto qui in tutto il Nuovo Testamento²⁹. Anzi, nella concezione sacrificale dell'Antico Testamento, questa formula sarebbe risultata addirittura incomprensibile, perché avrebbe potuto essere interpretata come una sorta di suicidio rituale, ossia come se il sacerdote avesse immolato se stesso in sacrificio. Ma un atto del genere sarebbe stato del tutto inammissibile.

Eppure, questa espressione di Eb 9,14 è coerente soprattutto con i racconti evangelici dell'ultima cena di Gesù³⁰, durante la quale egli ha anticipato il senso salvifico universale della sua morte ormai imminente, intendendola come offerta volontaria della sua vita in obbedienza a Dio e per solidarietà con gli altri uomini. Quindi, nel sacrificio della passione, Cristo è al tempo stesso la vittima offerta e il sacerdote offerente.

3.2. La vittima immacolata e gradita a Dio

In quanto *vittima*, Cristo è stato gradito a Dio, perché era «immacolato» (Eb 9,14). L'aggettivo greco *ámōmos* («immacolato», «senza macchia») era utilizzato nel Pentateuco greco per indicare l'assenza di difetti fisici nelle vittime sacrificali³¹. «Non offrirete nulla con qualche difetto – prescriveva la legge di Mosè –, perché non sarebbe gradito» al Signore (Lv 22,20).

L'autore di Ebrei, invece, usa questo termine sacrificale tecnico per ribadire la santità morale di Cristo. Cristo, proprio perché non aveva mai commesso peccati³², ha potuto offrire se stesso, senza far ricorso al sangue animale (9,12). A far uso del sangue animale erano, invece, i sacerdoti antichi, perché erano peccatori (cfr. 5,2,3) e, dunque, erano indegni di offrirsi a Dio.

²⁹ Per esprimere il dono di sé compiuto da Cristo, i verbi utilizzati dagli altri autori del Nuovo Testamento sono: *didónai* («dare», Mc 10,45; Mt 20,28; Gal 1,4; 1 Tm 2,6; Tt 2,14), *tithénai* («porre», Gv 10,15-18) e *paradidónai* («consegnare», Gal 2,20; Ef 5,2,25). Ma non compaiono mai i verbi rituali tecnici *prospherein* («presentare/offrire») e *anapherein* («elevare»).

³⁰ Mt 26,26-28; Mc 14,22-24, Lc 22,19-20; 1 Cor 11,23-25.

³¹ Cfr. Es 29,1; Lv 1,3.10.

³² Cfr. Eb 4,15; 7,26; e anche 1 Pt 1,19.

3.3. Il sacerdote obbediente e solidale mediante lo Spirito

In quanto *sacerdote*, cioè in quanto mediatore del rapporto degli uomini con Dio, Cristo «offrì se stesso» – precisa Eb 9,14 – «per mezzo di uno Spirito eterno» (*διὰ Πνεύματος αἰδίου*), ossia sotto l'impulso positivo dello Spirito santo³³.

In effetti, durante la passione, Cristo si è lasciato docilmente guidare dallo Spirito santo, il quale ha corroborato in lui due atteggiamenti fondamentali. Primariamente, lo Spirito santo ha rinvigorito in lui la «buona accettazione» (cfr. 5,7: *ἀπὸ τῆς εὐλαβείας*)³⁴ della volontà salvifica universale di Dio Padre (cfr. 10,4-10). Per questo, il predicatore giunge ad affermare che Cristo imparò ad obbedire a Dio dalle sofferenze che ha patito (5,8).

È sempre lo Spirito santo che ha consolidato in Cristo anche il desiderio di essere solidale in tutto con gli uomini, in maniera conforme al desiderio di Dio, che vuole salvare ogni essere umano (2,9-10).

Questa duplice intenzione di Cristo – di obbedire a Dio e, di conseguenza, di essere solidale con tutti gli uomini – ha dato vita non ad uno dei tanti «riti carnali» del culto antico (9,10), ma ad un sacrificio “spirituale” in senso stretto, proprio perché suscitato dallo Spirito di Dio.

È stato precisamente questo intervento dello Spirito santo a garantire l'efficacia del sacrificio di Cristo, che ha ottenuto una «redenzione eterna» per tutti gli uomini (9,12). In effetti, attraverso il legame di solidarietà verso gli altri rafforzato in Cristo dallo Spirito santo, la salvezza divina viene comunicata da Cristo ai cristiani (cfr. 5,9).

³³ Nell'intera Bibbia l'espressione «Spirito eterno» ricorre soltanto in Eb 9,14 e si riferisce molto verosimilmente allo Spirito santo, come sostengono, sulla scia dei padri greci, molti esegeti contemporanei, tra i quali ricordiamo: J.-S. JAVET, *Dieu nous parla. Commentaire sur l'Épître aux Hébreux* (Les Livres de la Bible 3), Paris 1945, 96; O. KUSS, *Der Brief an die Hebräer* (Regensburger Neues Testament 8/1), Regensburg 1966², 119; O. MICHEL, *Der Brief an die Hebräer* (Kritisch-exegetischer Kommentar über das Neue Testament 13), Göttingen 1966⁶, 314; R. PENNA, *I ritratti originali di Gesù il Cristo. Inizi e sviluppi della cristologia neotestamentaria. II. Gli sviluppi* (Studi sulla Bibbia e il suo Ambiente 2), Cinisello Balsamo (Milano) 1999, 308; H. STRATHMANN, *Der Brief an die Hebräer*, in J. JEREMIAS – H. STRATHMANN, *Die Briefe an Timotheus und Titus. Der Brief an die Hebräer* (Das Neue Testament Deutsch 9), Göttingen 1963, 69-158: 123; A. VANHOYE, *L'azione dello Spirito Santo nella passione di Cristo secondo l'Epistola agli Ebrei (comunicazione)*, in J. SARAIVA MARTINS (ed.), *Credo in Spiritum Sanctum. Pisteuō eis tō Pneūma tō Hágion. Atti del congresso teologico internazionale di pneumatologia in occasione del 1600° anniversario del I Concilio di Costantinopoli e del 1550° anniversario del Concilio di Efeso. Roma, 22-26 marzo 1982, Vol. I* (Teologia e Filosofia VI), Città del Vaticano 1983, 759-773: 760-765; IDEM, *Esprit éternel et feu du sacrifice en He 9,14*, in *Biblica* 64 (1983) 263-274.

³⁴ In Eb 5,7 il sostantivo greco *eulabeia* non ha il significato negativo di «angoscia» o di «paura», ma ha l'accezione positiva di «timore religioso», che l'uomo pio prova di fronte a Dio e che sfocia nella piena disponibilità ad «accogliere» (*-lambánein*) «bene» (*eu-*), cioè con docilità, i desideri divini (cfr. *eulabēs* in Lc 2,25; At 2,5; 8,2; 22,12). In questo senso va anche la Volgata, che rende *ἀπὸ τῆς εὐλαβείας* con *pro sua reverentia*. A questo riguardo, si legga specialmente A. VANHOYE, *Prêtres anciens, Prêtre nouveau selon le Nouveau Testament* (Parole de Dieu s.n.), Paris 1980, 148.

3.4. Il culto capace di «perfezionare» le coscienze

Per esprimere questa idea, l'autore di Ebrei usa la categoria del «perfezionamento» o *teleiōsis*, che – come si è visto – indicava nel Pentateuco greco il sacrificio di consacrazione dei sacerdoti e dei sommi sacerdoti.

Per il predicatore, l'unico sommo sacerdote davvero «perfezionato» nella sua umanità è Gesù Cristo. Nel suo caso, il sacrificio di consacrazione sacerdotale è coinciso con l'offerta della vita durante la passione. Dichiarando che Cristo, nella passione, ha ottenuto la *teleiōsis*, il predicatore intende dire che nell'umanità di «sangue e carne» (2,14) di Cristo si è attuato un «perfezionamento» (prima accezione del termine *teleiōsis*), che è stato anche il vero sacrificio della sua consacrazione sacerdotale (seconda accezione di *teleiōsis*). Difatti, grazie alla morte e alla risurrezione, si è verificato in Cristo un processo di radicale maturazione personale³⁵, per cui egli è *stato perfezionato nella sua relazione con il Padre*, perché è stato messo in grado di «attraversare i cieli» (4,14) e di entrare nel «santuario»³⁶ della comunione «celeste» con Dio³⁷; ma è *stato perfezionato anche nella sua relazione con gli altri uomini*, perché è stato solidale con loro fino a «gustare la morte» (2,9). In forza di questo «perfezionamento», Cristo è diventato capace di portare a termine in maniera efficace e definitiva la mediazione salvifica tra Dio e gli uomini.

4. Occhiata conclusiva al «perfezionamento» dei cristiani

4.1. L'efficacia mediatrice del «perfezionamento» sacerdotale di Cristo

In questo senso, il sacrificio personale, esistenziale e «spirituale» di Cristo è stato efficace sui due versanti della mediazione della salvezza: sul versante umano e su quello divino.

Sul *versante umano*, la sua efficacia salvifica è dovuta al fatto che i peccati, nei confronti dei quali i sacrifici antichi risultavano impotenti (cfr. 10,11), adesso sono

³⁵ Cfr. specialmente A. VANHOYE, *Prêtres*, 103.154-156.165.188-192.220.244; IDEM, *Situation du Christ. Hébreux 1-2* («Lectio Divina» 58), Paris 1969, 320-328. Questa interpretazione è seguita da numerosi biblisti, tra cui N. CASALINI, «Agli Ebrei». *Discorso di esortazione*, Jerusalem 1992, 170; P. ELLINGWORTH, *The Epistle to the Hebrews* (The New International Greek Testament Commentary s.n.), Grand Rapids (Michigan) 1993, 294; N. HUGEDÉ, *Le sacerdoce du Fils. Commentaire de l'Épître aux Hébreux*, Paris 1983, 66-67; R. PENNA, *I ritratti originali di Gesù il Cristo. II. Gli sviluppi*, 290-291.

³⁶ Cfr. Eb 8,1-2; 9,11-12.

³⁷ Cfr. Eb 5,8-9; 10,10.14; 13,12.

tolti da Cristo, proprio perché egli si è sacrificato «per i peccati» degli uomini (v. 12).

Sul *versante divino*, poi, Cristo, avendo obbedito a Dio (5,8; 10,7.9), è riuscito ad entrare nella comunione “celeste” con lui³⁸.

Di conseguenza, i cristiani, liberati dall’ostacolo dei peccati e guidati dal «pioniere della loro salvezza»³⁹, hanno la possibilità d’intraprendere un valido itinerario di santificazione (10,10). Per l’autore di Ebrei, è Cristo stesso che, essendo stato «perfezionato» per primo (cfr. 6,20: *pródromos*), «ha perfezionato quelli che si stanno santificando» (10,14). L’idea della *teleiōsis*, applicata finora a Cristo, adesso è usata in riferimento ai cristiani.

L’attività mediatrice di Cristo perviene così al suo compimento, nel momento in cui egli riesce a comunicare a chi aderisce a lui nella fede (3,14) la salvezza che egli stesso ha ricevuto in dono dal Padre (5,7). Perciò, quelli che obbediscono a Cristo (cfr. 5,9), prendono parte alla stessa dinamica salvifica sperimentata da lui. Possono così proseguire con perseveranza nella corsa della vita, «tenendo fisso lo sguardo su Gesù» (12,1-2), fino ad arrivare anch’essi alla comunione “celeste” con Dio (cfr. 10,19).

4.2. Il «perfezionamento» sacerdotale dei cristiani

Questa dinamica salvifica si realizza efficacemente perché *tutti i credenti in Cristo partecipano in qualche modo del suo unico sacerdozio*. In Eb 13,15-16, il predicatore spiega lapidariamente la modalità di questa partecipazione, precisando che per mezzo di Cristo, noi cristiani «innalziamo di continuo a Dio un sacrificio di lode, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome». Poi, aggiunge l’invito: «Non dimenticatevi della beneficenza e della condivisione. Di tali sacrifici, infatti, Dio si compiace».

In questa esortazione, il termine tecnico *thysía* («sacrificio») definisce sia la preghiera dei cristiani – il «frutto di labbra che confessano il nome» di Dio –, sia la loro «beneficenza» e la loro «condivisione». Dunque, l’intera esistenza cristiana è animata da una dimensione sacrificale di fondo, che si esprime non solo a livello culturale – e, in particolare, nei sacramenti⁴⁰ –, ma anche in ogni circostanza della vita, in quanto animata dalla carità.

³⁸ Eb 10,12; cfr. Sal 109(110),1 (dei Settanta).

³⁹ Eb 2,10; cfr. 12,2; e anche 6,20.

⁴⁰ Cfr. Eb 6,4-5; 10,22-25.32; 13,10.

Con la costituzione dogmatica conciliare *Lumen gentium* (n. 10), si potrebbe esprimere questa verità profonda del cristianesimo mediante la categoria di «sacerdozio comune dei fedeli»⁴¹: tutti i battezzati sono sacerdoti nel senso che, cercando di vivere nell'obbedienza a Dio e nella conseguente solidarietà con gli altri, partecipano allo stesso sacrificio esistenziale, personale e "spirituale" elevato da Cristo al Padre. Offrono così tutta la loro vita a Dio e sono «perfezionati» da Cristo, cioè sono messi nella condizione di ricevere in dono la santificazione.

A questo proposito, è degno di nota il tempo presente del participio *toùs hagiázoménous* di Eb 10,14, che va tradotto «quelli che si stanno santificando», o «quelli che stanno ricevendo la santificazione». Il tempo presente indica che il processo di santificazione dei cristiani è ancora in corso. Senza dubbio, Cristo ha già mediato «una volta per tutte» (*ephápax*)⁴² la salvezza di Dio per tutti gli uomini. Ma nell'«oggi» della Chiesa⁴³, i credenti stanno ancora ricevendo in dono da Dio la santificazione, a mano a mano che liberamente aderiscono a Cristo nella fede, nella speranza e nella carità (10,22-25).

Certo, nella Lettera agli Ebrei non si tratta esplicitamente del dono dello Spirito santo ai cristiani. L'autore puntualizza soltanto l'azione dello Spirito durante la passione di Cristo (9,14). Tuttavia, alla luce del Nuovo Testamento, è chiaro che, solo in forza dell'impulso dello Spirito santo, "soffiato" sui discepoli dal Crocifisso risorto (cfr. Gv 20,22), anche i cristiani diventano capaci di offrire – come Cristo – tutta la loro vita come sacrificio gradito a Dio. In sostanza, i cristiani che obbediscono al Figlio (Eb 5,9), che è obbediente al Padre⁴⁴ nello Spirito (9,14), sono resi capaci «di fare la volontà» salvifica del Padre (13,21).

Anzi, Ebrei tiene ad affermare che è Dio stesso che, «mediante Gesù Cristo», porta a termine nei credenti «ciò che è gradito ai suoi occhi» (13,21). Restando in comunione con Cristo glorificato, grazie soprattutto alla sua parola⁴⁵ e ai sacramenti della Chiesa, i cristiani sono ormai prossimi ad entrare nella comunione "celeste"

⁴¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 10: «[...] i fedeli, in virtù del regale loro sacerdozio, concorrono all'oblazione dell'eucaristia, ed esercitano il sacerdozio con la partecipazione ai sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e l'operosa carità» (E. LORA [ed.], *Enchiridion Vaticanum. 1, Documenti del Concilio Vaticano II. Testo ufficiale e versione italiana*, Bologna 1985¹³, §§ 284-445, pp. 120-257: § 312, p. 141).

⁴² Eb 7,27; 9,12; 10,10.

⁴³ Eb 3,7.13.15; 4,7.

⁴⁴ Eb 5,8; 10,7.9.

⁴⁵ Cfr. Eb 3,7-8.15; 4,7; 4,12-13; 6,5; 12,25; e anche 9,8; 10,15.

con il «Dio vivente» (12,22), come ha insegnato Gesù stesso: «Io sono la via e la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6).